



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Inaugurazione Anno Accademico 2023-24 dell'Università degli Studi di Milano

Discorso di Elio Franzini, Rettore

16 ottobre 2023

Grazie, in primo luogo a tutti i presenti. Grazie al sottosegretario Morelli, all'onorevole Rossello, al Sindaco Sala, all'assessore Fermi, a tutte le autorità civili militari e religiose e agli amici rettori, rettori di oggi e rettori di ieri, con cui abbiamo percorso tanta strada comune, Ferruccio Resta, Maurizio Tira, Marco Montorsi, Cristina Messa, a cui tanto l'Università deve, Gianmario Verona, che va ringraziato anche, insieme a Human Technopole, perché ci ospitano nel loro auditorio. Così come va ringraziata Arexpo nella persona di Igor De Biasio

E, se mi permettete, un saluto particolare e affettuoso a sua eccellenza il prefetto Renato Saccone: siamo arrivati insieme alle nostre cariche attuali e, con qualche mese di distanza, le lasceremo: siamo onorati di averlo conosciuto e che la nostra città abbia avuto un prefetto come lui.

Nelle Inaugurazioni di Unimi, per tradizione, e per personale idiosincrasia alle cerimonie troppo lunghe, non vi sono saluti extra-accademici. Se oggi abbiamo voluto trasgredire questa usanza è per ringraziare il Governo, la Regione, il Comune. Un ringraziamento non solo per ciò che hanno fatto per la costruzione del Campus Mind e la rigenerazione di Città Studi, ma per tutto ciò che ancora faranno in questo lungo percorso che ci attende. Senza dubbio le Università chiedono molto: ma anche molto sanno restituire e spero sempre più si comprenda che sono davvero il migliore investimento per il futuro dei territori.

Il percorso che ha condotto alla cerimonia odierna è stato lungo e complesso, conflittuale e controverso, ponendo anche di fronte a questioni che si apriranno nei prossimi anni, con il concreto trasferimento, qui a pochi passi, di numerose strutture scientifiche. D'altra parte, nel suo primo discorso inaugurale, Mangiagalli, più del solito "padreeterneggiante", come scrive polemicamente l'Avanti nel 1924, affermò che "nessuna università al mondo fu creata con tanti dolori, con tanti spasimi, con tante lotte". Tuttavia credo che, da sempre, chi si trovi a guidare le università, e che ha a cuore il bene pubblico, l'interesse degli studenti, della ricerca, della didattica, della cura deve avere l'edificazione di nuovi spazi come un fine irrinunciabile: per limitarsi al nostro territorio, tutte, dicono tutte, le università lombarde, statali o non statali, vanno in questa direzione. Potrei riprendere anche qui il primo discorso del nostro fondatore, Luigi Mangiagalli, l'8 dicembre 1924, impegnato in numerosi progetti edilizi quando il rettorato era ospitato provvisoriamente in via San Michele del Carso, nell'attuale sede del liceo Moreschi e gli altri corsi di studi sparsi qua e là per la città in attesa si completasse la costruzione di Città Studi, che già iniziava ad ospitare l'Anatomia Umana, la Patologia generale e la Farmacologia



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

La prima domanda da porsi è tuttavia perché si è pensato al giorno odierno, al 16 ottobre, per questa cerimonia: perché oggi, come ricorda Enrico Decleva nello straordinario volume che narra la nostra nascita, il regio decreto del 30 settembre 1923, firmato da Giovanni Gentile, emanando il nuovo ordinamento dell'istruzione superiore, all'articolo 143 stabiliva l'esistenza dal 16 ottobre 1923 dell'Università di Milano. Un'università che ha così tre compleanni: il 16 ottobre, appunto, il 28 agosto del 1924, data di formale avvio, e il giorno 8 dicembre, data della prima inaugurazione al Castello Sforzesco.

Il successo dell'ateneo fu subito notevole, quasi scoppiando nelle mani al fondatore, rilevando al tempo stesso che la crescita dell'ateneo avviava già alla nascita quel che poi divenne cronico, ovvero la mancanza di spazi. E ancora oggi siamo un'università in crescita, e tale la lascio in quella che è la mia ultima inaugurazione. I dati, tutti positivi, appesantirebbero il mio breve discorso, ma ne sarebbero l'evidente dimostrazione. Discorso che non sarà appesantito neppure dall'elenco di ciò che si è fatto. Inutile dilungarsi: oltre che sommamente noioso è preferibile, quando si lascia, non fare, per dirla alla milanese, il bauscia e lo sgonfion e lasciare alla storia, se lo vorrà, il giudizio.

Non posso invece non citare, almeno per sommi capi, i problemi aperti dell'Università italiana, che richiedono sia risorse sia una semplificazione di procedure che rendono ora ingessato e impaurito il comparto pubblico. Di risorse vi è necessità in primo luogo per il diritto allo studio, problema essenziale, che richiede attenzione e collaborazione, lotta e dialogo, come gli ultimi mesi hanno dimostrato, all'interno di un percorso che non potrà mai essere abbandonato. L'orizzonte della chiusura del PNRR è un altro tema essenziale per il futuro: dobbiamo domandarci che cosa saranno l'università, la ricerca dopo il PNRR, quando torneremo a una realtà di sottofinanziamento, accompagnata tuttavia dal debito dovuto alla crescita di personale docente. E dovremo sempre più domandarci se non sia arrivato il momento di revisionare in profondità alcune parti della legge 240, dal precariato possibile della ricerca (l'incertezza non aguzza l'ingegno, lo consuma, e bisogna tener conto dei diritti dei nostri ricercatori e soprattutto delle nostre giovani ricercatrici) alle procedure concorsuali, alla personalizzazione delle cariche, a sistemi di governo incapaci di confrontarsi con il mondo contemporaneo. È con nuovi strumenti che dovremo saper interpretare la complessità dell'intero sistema di formazione superiore, raccogliendo e analizzando in primo luogo i dati, come nell'ambito dell'ecosistema MUSA si sta già facendo grazie all'osservatorio MHEO.

Ma oggi, qui, vorrei parlare di un simbolico risultato di crescita che unisce, appunto come in un simbolo, i luoghi in cui siamo nati, quella Città Studi che avrà ancora vita rinnovando la sua vita, le nostre sedi centrali dove fervono lavori e MIND, luogo di innovazione, che avrà forza non solo quando alla pietra di oggi si aggiungeranno molte altre pietre, come ci dirà il progettista, l'arch. prof. Carlo Ratti, che ringrazio di cuore per essere volato da Boston sino a noi, ma quando sarà animato dagli studenti, dalla loro capacità di profanare i luoghi donando loro una nuova paradossale sacralità.

Simbolica, la giornata di oggi, per altri vari motivi, ad alcuni dei quali si accennerà, e non soltanto perché riunifica le nostre sedi, ma perché segnala un destino storico dei rettori di questa



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

università, i quali tutti quanti si sono trovati quasi costretti a costruire per cercare di far crescere il bene comune. Mind stesso, come è noto, nasce dall'intuizione del mio predecessore Luca Vago e proseguirà con chi verrà dopo di me, godendo certo delle possibilità che visioni diverse possono offrire, accrescendo il valore di opere uniche. E tuttavia, pur essendovi dei nomi a guida, Mind, come città Studi o la magica ricostruzione della Ca' Granda dopo i bombardamenti, non sono il frutto soltanto di quelle guide, ma il risultato di migliaia di donne e uomini che, qualsiasi funzione abbiano o abbiano avuto, hanno davvero costruito. Tutti, proprio tutti, sono essenziali per la crescita di un'istituzione e questa parità, questa identica essenzialità di tutte le componenti, spero sia una eredità dei miei anni che possa essere rispettata. È a loro che va il mio ringraziamento e quella che sarà la mia inestinguibile nostalgia.

Ma è soprattutto alle studentesse e agli studenti che bisogna sempre guardare, alla necessità di donare loro un futuro che offra maggiori opportunità, sia abitative sia formative, perché, non lo si dimentichi, sono loro che rendono vivo il mondo, che generano un incessante valore. Difficile non essere retorici quando ci si rivolge a una categoria astratta – i giovani, appunto – ma anche impossibile non ricordare che sono loro a permettere che l'università rimanga sempre attuale e viva. A loro va sempre rinnovato l'invito di Giovanni Paolo II a non avere paura, in primo luogo della loro stessa giovinezza, a costruire la storia, a essere persone "con una profonda fiducia nell'uomo ed una profonda fiducia nella grandezza della vocazione umana, una vocazione da perseguire nel rispetto per la verità, per la dignità e per gli inviolabili diritti della persona umana", facendo della propria vita "un autentico e personale capolavoro". E, al tempo stesso ricordare, come disse Mangiagalli nel suo primo discorso, che sono loro a rinnovare l'università con "un soffio intenso di libertà", a costruire un ateneo privo di "paludamenti accademici", ma aperto ad ogni "soffio di vita", a ogni incontro e scontro di idee.

In questa necessaria visione di futuro abbiamo desiderato far sorgere qui un nuovo simbolo: la pietra che abbiamo posto oggi non è proprio una pietra, ma una lastra di marmo di Candoglia, per cui infinitamente ringraziamo la Fabbrica del Duomo, che veramente ce l'ha donata ad UFO (che per tradizione significa ad Usum Fabricae Operis). Una lastra di marmo di Candoglia fu anche la prima pietra che il 6 novembre 1915 inaugurò i lavori per la futura Città degli Studi, che poi furono a lungo interrotti per la Guerra. Dalla pace del Lago di Mergozzo, lungo il Toce, il Lago Maggiore, il Ticino e i Navigli queste pietre arrivavano dietro la nostra attuale sede, in via Laghetto, per costruire il Duomo, ed una via simile seguivano i barconi che portavano le pietre per edificare il tempio della cura, la Ca' Granda in via Festa del Perdono: è attraverso questa lastra che vogliamo unire i nostri cento anni alla vita spirituale della nostra Città, della nostra regione, dei luoghi attraversati, delle genti che nei secoli hanno visto passare questo marmo.

Un centenario racconta dunque molte storie, storie costruite di fatti, ma soprattutto storie di persone, che hanno vissuto con libertà, dignità, coraggio, giustizia: storie che in parte, nei prossimi



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

mesi, cercheremo di narrare, nella consapevolezza, tuttavia, che costruire una sola storia della nostra università, tanto più una sua unica genealogia, è impossibile: emerge una complessità infinita, che si perde in innumerevoli sentieri che sembrano biforcarsi, interrompersi, frastagliarsi. L'idea che possa esistere "una" immagine dell'Università o che la sua storia sia riducibile a una serie di rappresentazioni è profondamente errata. È un mondo che attraversa la storia, che vive tra grandi difficoltà, ma che vive e pulsa: la sua organizzazione sistematica si avvia in una sua vicenda coagulante, quella che Weber chiama *Kultur*, le cui dimensioni non sono tuttavia raccogliibili in una esperienza unica. Se non si prende coscienza di questa banale verità la nostra "storia" sarà soltanto, appunto, una storia, la narrazione di una sola, parziale verità che la narrazione stessa non può dire, e non, come è, un simbolo di molte stagioni, del loro intrecciarsi e del loro indicare nuove strade.

In un momento in cui il mondo è attraversato dalla follia delle guerre, il nostro dovere è costruire la pace attraverso la formazione, il dialogo, la condivisione delle culture. Anche per questo motivo l'Università, la nostra università, deve essere sempre più internazionale, sempre più aperta al mondo, alla diversità, alla differenza, alle loro ricchezze, senza neppure rifiutare in modo aprioristico le nuove tecnologie che possono generare sviluppi positivi per la didattica e la formazione, prendendo spunto da eventi, necessità, situazioni in cui si può e si deve innovare perché la storia ha messo in crisi la ragione, le verità unilaterali, le ideologie chiuse, e ha svelato visioni del mondo in cui libertà e giustizia non sono già possessi acquisiti, ma orizzonti sempre di nuovo da riconquistare, da rinnovare o, forse, da guardare come obiettivi non raggiunti.

In tutto ciò una sola certezza: non sarà con la sua sola forza che l'università potrà guardare al futuro, ma soltanto confrontandosi con la verità progressiva che plasma la natura delle cose. L'università ha la funzione di invitare alla "saggezza dell'incertezza", a guardare il mondo come ambiguità, perché la ricerca del concreto si realizzerà soltanto nel momento in cui sapremo affrontare—come scrive Milan Kundera, "una quantità di verità relative che si contraddicono", proprio per costruire insieme un'idea di verità, per "costituire una nuova politica della verità": non si pretende di cambiare la coscienza collettiva, "ma il regime politico, economico, istituzionale di produzione della verità" (come afferma Michel Foucault).

Il tempo umano, osserva lo storico Marc Bloch, sarà sempre ribelle sia all'implacabile uniformità che alla rigida ripartizione del tempo dell'orologio: la storia deve essere plastica per adattarsi alle linee stesse del reale. Quella che ora, qui ed ora, iniziamo a costruire è la forma del tempo. Mind, come Città Studi, non saranno soltanto una serie di edifici nuovi o restaurati, bensì il simbolo di una continuità che è progressiva costruzione di valori, dove bellezza, libertà, giustizia non sono parole astratte chiuse nei loro formali palazzi, ma dimensioni concrete all'interno delle quali si vive il senso drammatico della storia. I saperi vanno sempre rinnovati non riproducendo un'astratta eternità, bensì costruendo, loro tramite, un sistema di valori civili e sociali. Una visione univoca li distrugge, rende i loro spessori fragili simulacri, disciplinati in forme costrittive e distruttive: è il trionfo del disarmonico, del provvisorio, della violazione dei diritti, di dispositivi incatenati. Di fronte a una perversione comunicativa che sembra voler tutto trasformare in un panottico carcerario,



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

l'università è invece la moltiplicazione degli sguardi, l'attraversamento delle discipline per tenerne vivo lo spessore conoscitivo. Già Mangiagalli, nel citato discorso inaugurale, osservava che tutte le scienze hanno "bisogno l'una dell'altra, fecondandosi a vicenda", dandosi "mutuo ausilio": e se appare oggi eccessiva la volontà di fare di Milano l'Atene lombarda, come appunto egli disse, insieme dobbiamo continuare a costruire quella che chiamò "una politica della cultura che in Italia fu profondamente trascurata".

Politica della cultura, monito essenziale, in tutte le sue forme e modi, quale base per unire valori individuali, sociali e spirituali a una forza che li tenga sempre vivi, mai formalizzabili.

I valori della scienza, in tutte le loro stratificazioni e modalità, in tutti i loro stessi limiti e contraddizioni, non sono un chiaroscuro di verità e d'inganno, bensì un'autentica costruzione assiologica, che segue un percorso storico, al tempo stesso produzione del nuovo e riproduzione critica e dialettica del passato. Si costruisce con la scienza un orizzonte di libertà.

Il nostro centenario vuole così essere un elogio della libertà: libertà che, come scrive Kosik, non è uno stato "bensì un'attività storica che crea forme corrispondenti di convivenza umana, cioè di spazio sociale", che a sua volta ha bisogno di linfa sempre nuova, di edifici da abitare.

Come ho detto all'avvio, e vado alla conclusione, questo è senza dubbio il giorno in cui si ringrazia, ma in cui si ricorda anche che è un inizio, non un termine. Un inizio che fa della nostra prima pietra, del nostro basamento di marmo, un'icona. Se l'arte è, come è, un modo per cogliere il senso simbolico dell'esperienza, anche storica, un'icona nuova è scavo nel reale, che ne scopre i lati invisibili, che è modello (epistemologico) per rinnovare il pensiero.

Ricordo qui la storia di Andrej Rublev uno tra i più grandi scrittori di icone vissuto nel XV secolo. Il suo viaggio simbolico attraverso la storia drammatica del suo popolo è narrato dal regista russo Tarkovskij interamente in bianco e nero, e solo nelle ultime scene, che ripercorrono le pitture di Rublev nella loro forza sacra e simbolica, si passa al colore, alle sfumature sensibili e concrete delle loro qualità, che esibiscono le ricchezze possibili del mondo, delle rappresentazioni. Noi oggi qui, con la pietra di Candoglia, con la nostra storia, vogliamo dare colore a questi luoghi.

Noi dobbiamo davvero dare colore a questi luoghi. Perché oggi qui si inaugura quella che con Kant potremmo chiamare una nuova *avventura della ragione*: ovunque sia in gioco la costruzione di forme, di unità di senso, il nodo del problema, la sfida del futuro è dimostrare che le parti possono stare insieme, costituendo non un confuso agglomerato, ma, come si è detto, un insieme, un'icona, una forma che abbia uno stile, una possibilità fondativa, nella consapevolezza che uno sguardo costruttivo, simbolico, persino sacrale, non solo non è in contraddizione con un punto di vista razionale, formale, conoscitivo, bensì deve mirare al medesimo fine, ai medesimi principi.

Un compito, tuttavia, che richiede l'uso tormentato della ragione, della sua potenza sovversiva, delle sue descrizioni, dei suoi giudizi, del suo originario simbolico, soli strumenti efficaci per rendere comune il patrimonio di chi non vuole cedere all'inautenticità quotidiana delle cose.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

L'Università, la nostra università è perenne costruzione di una dignità individuale e collettiva come conservazione di un'anima e sua costante riconquista: ricerca, innovazione, riflessione sono il modo per fondare, per proseguire, per posare ogni giorno, e sempre di nuovo, una nuova pietra, al di là delle persone, ma *con* le persone.